

BIRMANIA: LA COMPLESSITA' DEL CAMBIAMENTO DEMOCRATICO. IL RUOLO DELL'ITALIA

Intervista all'Ambasciatore d'Italia a Yangon Giorgio Aliberti

A cura di Cecilia Brighi

ITALIA-BIRMANIA INSIEME

Roma 4.6.2018

DOMANDA: Nel corso del Suo mandato, l'impegno dell'Italia nel Paese si è molto rafforzato. Lei ha fatto parte della missione di osservatori dell'Unione Europea durante le elezioni del 2015, e in seguito ha potuto osservare da vicino le trasformazioni e le difficoltà che il governo birmano ha di fronte a sé, quali secondo lei gli ostacoli maggiori e le possibili soluzioni?

RISPOSTA: Ritengo che il percorso di transizione democratica avviato in Myanmar meriti un riconoscimento particolare, specie se facciamo un passo indietro e consideriamo un contesto più ampio. A partire dal 2010 molti Paesi nel mondo hanno tentato di riformare i propri sistemi politici con risultati che hanno spesso condotto alla restaurazione di regimi autoritari o che sono sfociati in guerre civili. In Myanmar, invece, le elezioni generali del novembre 2015 si sono svolte senza spargimenti di sangue o interferenze da parte dei militari, rispecchiando quindi pienamente – come certificato anche da osservatori internazionali indipendenti tra cui l'Unione Europea – la volontà del popolo birmano.

Le sfide di rilievo che il Governo guidato de facto da Aung San Suu Kyi si trova ora ad affrontare si possono ricondurre a tre macro aree. La prima riguarda la riforma dell'attuale architettura istituzionale dello Stato birmano, che risente ancora del retaggio del precedente regime. La Costituzione del 2008, infatti, prevede che il 25% dei seggi in Parlamento venga assegnato d'ufficio alle Forze Armate (Tatmadaw) mentre i Dicasteri chiave dell'Interno, della Difesa e dei Confini restano completo appannaggio dei militari.

La seconda grande sfida riguarda il lungo e travagliato processo di riconciliazione nazionale tra gli oltre 135 gruppi etnici che vivono in Myanmar, una questione estremamente delicata che potrà trovare soluzione solo attraverso un costante e costruttivo dialogo tra tutte le parti interessate. Infine, l'esecutivo guidato dalla National League for Democracy è chiamato a promuovere lo sviluppo socio-economico del Paese attirando investimenti esteri e agevolando la condivisione di know-how e buone prassi che possano valorizzare il capitale umano della popolazione birmana, composta per circa il 55% da giovani sotto i 30 anni. Affrontare le sfide sopra citate richiede l'adozione di un'agenda politica di lungo periodo in grado di coinvolgere la società birmana nella sua interezza, anche grazie alla collaborazione e al sostegno della comunità internazionale. Sostegno che non manca ma che con la crisi del Rakhine è diventato molto più problematico, sia per un atteggiamento spesso molto orgoglioso da parte birmana che per alcune rigidità da parte della comunità internazionale. In ogni caso credo che nel trattare la crisi sia necessario mantenere un grande equilibrio e tenere in debito conto la tragica storia del Paese.

DOMANDA: Lei presiede il Joint Peace Fund che in questi anni ha finanziato importanti progetti a sostegno dei dialoghi di pace tra il governo, l'esercito e le organizzazioni etniche armate. Un processo che registra un forte rallentamento a causa delle tensioni tra esercito e alcune organizzazioni etniche armate. Quali secondo la sua esperienza possono essere gli elementi per un rilancio di questo processo?

RISPOSTA: L'avanzamento del processo di pace si colloca tra le principali sfide portate avanti dall'attuale Governo per favorire la riconciliazione nazionale e lo sviluppo omogeneo del Myanmar. L'accordo nazionale di cessate il fuoco (Nationwide Ceasefire Agreement, NCA), firmato nell'ottobre 2015 al termine del mandato del governo di Thein

Sein, ha costituito un primo importante punto di arrivo nel dialogo tra esercito e gruppi etnici, ma soprattutto un punto di partenza per l'avvio di ulteriori negoziati in un contesto politico diverso rispetto ai 70 anni precedenti. La nuova leadership della National League for Democracy ha infatti promosso la prosecuzione del dialogo attraverso una serie di sessioni della cosiddetta Conferenza di Panglong del XXI secolo, voluta da Aung San Suu Kyi con l'intento di richiamare idealmente l'omonima Conferenza, organizzata dal padre Aung San nel 1947, costitutiva dell'Unione di Birmania.

La società birmana è chiamata infatti a individuare un nuovo patto fondativo che risulti inclusivo per tutti gli attori in campo e che possa assicurare uno sviluppo socio-economico vantaggioso per tutta la popolazione. Purtroppo però il processo è in sostanziale stallo da qualche tempo e mi sembra difficile un rilancio a breve. Con l'avvicinarsi delle elezioni del 2020 ne i militari ne i gruppi etnici armati sembrano intenzionati a concedere molto.

I primi anche per non favorire un successo significativo del governo civile, i secondi perché' hanno cominciato a perdere fiducia nel processo, non vedendone frutti concreti. Quanto al governo civile, che avrebbe tutto l'interesse a mostrare risultati concreti in vista dell'appuntamento elettorale, finora non e' stato in grado di imprimere una dinamica positiva in mancanza di una reale fiducia reciproca con le organizzazioni etniche. Si potrebbe fare di più, ad esempio attraverso un sistema più strutturato di colloqui informali, elemento essenziale di ogni negoziato di pace, attualmente mancante in Myanmar. Credo sia necessario in ogni caso riconoscere che si tratta di un processo generazionale e che i tempi sono molto più lunghi di quanto la comunità internazionale avesse inizialmente sperato.

DOMANDA: Lei ha visitato il nord dello Stato Rakhine, al centro della complessa crisi le cui origini risalgono addirittura al periodo coloniale. Quali gli ostacoli che il governo birmano sta incontrando per il superamento delle tensioni etnico-religiose, ma anche culturali ed economiche?

RISPOSTA: Le radici della crisi dello Stato Rakhine hanno radici profonde che possono essere fatte risalire al periodo in cui India, Pakistan, Bangladesh e Myanmar erano un'unica entità amministrativa dell'Impero britannico. Da decenni in Rakhine si sovrappongono tensioni di carattere interetnico e interreligioso che, sommate all'estrema povertà della regione (il Rakhine è il secondo Stato più povero del Myanmar), hanno contribuito a creare un clima di ostilità e reciproca sfiducia. Già prima che la crisi risaltasse agli onori della cronaca per le violenze avvenute a ottobre 2016 e agosto 2017, il Governo birmano, su impulso diretto di Aung San Suu Kyi, aveva attribuito a una commissione indipendente, guidata dall'ex Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan, l'incarico di individuare soluzioni di lungo periodo alle perduranti problematiche del Rakhine. Come noto, gli attacchi terroristici dell'Arakan Rohingya Salvation Army (ARSA) e la successiva repressione delle forze di sicurezza birmane, cui ha fatto seguito l'esodo di oltre 800mila rifugiati Rohingya in Bangladesh, hanno reso – almeno per il momento – più difficile l'adozione di efficaci politiche di sviluppo. Il Governo birmano, dovendo tenere conto delle differenti sensibilità manifestate all'interno della propria variegata architettura istituzionale nonché' del comune sentire della stragrande maggioranza della popolazione, ha cercato, a modo suo, di risolvere la crisi umanitaria, pur limitando il coinvolgimento della comunità internazionale. Ora sta cercando di coinvolgere alcune Agenzie ONU, incluse l'UNHCR e il WFP, in prima linea nel dispiegamento degli aiuti sia in Myanmar sia in Bangladesh. Ma, al di là della crisi umanitaria, sono le cause profonde della crisi che devono essere affrontate, in linea con le raccomandazioni della citata Commissione sul Rakhine guidata da Kofi Annan, e su questo fronte le difficoltà rimangono, soprattutto a livello locale e da parte dei militari. Va anche ricordato il ruolo dei social media, che purtroppo hanno contribuito pesantemente ad esacerbare gli animi e a rinvigorire le spinte nazionaliste buddiste.

Più a monte, il problema è anzitutto culturale, di visione collettiva sulla natura della nazione birmana. Purtroppo i sentimenti negativi verso i Rohingya sono molto diffusi tra la popolazione, che in larghissima parte continua a considerarli come estranei al tessuto etnico del Myanmar. Anche qui occorrerebbe intervenire a più livelli e con diversi strumenti, a partire da strumenti pedagogici mirati nonché' da un più intenso dialogo interculturale e interreligioso (tema su cui il vescovo di Yangon, Cardinale Charles Bo, costituisce una figura di riferimento).

DOMANDA: L'Italia ha da sempre un forte impegno sul terreno della tutela e valorizzazione dei beni culturali di questo Paese. Recentemente l'Italia si è impegnata per far entrare il sito di Mrauk-U nella lista UNESCO. Pensa che questo impegno possa contribuire anche alla lotta alla povertà, alla promozione di lavoro dignitoso e alla pacificazione dello Stato Rakhine?

RISPOSTA: Assolutamente sì. Anche la Commissione Annan ha sottolineato, tra le sue raccomandazioni, proprio l'importanza di valorizzare il sito di Mrauk U per lo sviluppo dello Stato Rakhine. E l'Italia ha scelto di sostenere il governo in questo percorso anche alla luce della già avviata collaborazione in materia di preservazione del patrimonio culturale, iniziata con le città Pyu, inserite quale primo sito birmano nella lista del Patrimonio dell'Umanità UNESCO nel 2014, e proseguita con Bagan, la cui candidatura per l'inserimento nella stessa lista è stata di recente presentata ufficialmente dal governo birmano. Il nostro progetto prevede, oltre all'assistenza per l'inserimento nella lista UNESCO, un sostegno per la promozione dello sviluppo del settore turistico e per il rafforzamento delle capacità operative del Ministero della Cultura e degli Affari Religiosi del Myanmar attraverso il trasferimento di conoscenze e la condivisione di buone prassi. Ritengo che la valorizzazione del sito costituisca un elemento importante all'interno di una strategia più ampia mirata a favorire la lotta' alla povertà e più in generale lo sviluppo sostenibile della regione. Credo che il riconoscimento rappresenterebbe uno straordinario incoraggiamento per il Rakhine (e per il Myanmar tutto), importante per far capire al di fuori del Paese che la regione ha un potenziale enorme, interamente da sfruttare. E' però importante, e su questo insistiamo molto insieme all'UNESCO, che il processo sia inclusivo, vale a dire che tutte le comunità siano coinvolte, a prescindere dalla loro appartenenza etnica o religiosa.

DOMANDA: Sebbene le relazioni politiche tra Italia e Myanmar siano molto robuste, così come l'impegno nella cooperazione allo sviluppo, ancora oggi la presenza degli investimenti italiani nel Paese stenta a crescere. Quali possono essere le leve per migliorare tali relazioni?

RISPOSTA: E' indubbiamente vero che la nostra presenza in termini d'investimento è al di sotto del potenziale, anche se imprese come ENI, Danieli e Italcementi sono attori importanti nel Paese. Il Sud-Est asiatico è una delle aree a maggiore crescita al mondo e il Myanmar è il Paese dell'area con il maggiore potenziale di sviluppo: la ricchezza di materie prime, la posizione strategica di crocevia tra India e Cina e di porta d'ingresso al Sud-Est asiatico, una popolazione giovane con un'istruzione di base diffusa, sono solo alcuni dei punti di forza che possono assicurare il successo di chi, credendo nel Paese e assicurando una stabile presenza, vi instaurerà rapporti proficui e duraturi. L'apertura del Myanmar al mercato globale ha creato notevoli opportunità tra le quali è possibile individuare alcuni settori chiave: energia, infrastrutture, turismo, macchinari, agroalimentare, elettrodomestici, abbigliamento, mezzi di trasporto a due e quattro ruote. L'economia del Paese si caratterizza poi per la presenza di una miriade di piccole e medie imprese che, per settori di attività e organizzazione del lavoro, potrebbero trarre enormi benefici replicando il modello dei distretti industriali tipico di molte delle nostre PMI. Alcuni studi hanno inoltre registrato un ragguardevole livello di complementarità tra

piccole e medie imprese italiane e birmane, un dato interessante che può porre le basi per utili occasioni di condivisione e di crescita reciproca anche in ambito commerciale. Ritengo pertanto che il Myanmar sia alla portata delle imprese italiane votate all'internazionalizzazione e disposte a investire nel Paese.

A chi si affaccia per la prima volta verso questo Paese consiglieri innanzitutto di recarsi sul posto per valutare le opportunità offerte dalla realtà locale, cercando dei partner affidabili con i quali avviare un paziente lavoro di tessitura dei rapporti commerciali, consolidando in questo modo nel lungo periodo la propria presenza nella regione.

Certamente la crisi del Rakhine, che peraltro riguarda solo una piccolissima parte del territorio birmano, ha frenato alcuni investitori stranieri, ma credo sia importante ribadire come i fondamentali del Paese siano estremamente incoraggianti nel medio-lungo termine e spero davvero che più imprese italiane decidano di sfruttare le opportunità esistenti.